

Ricordi d'infanzia, quando curavamo tutto con l'acqua salmastra, dalle sinusiti alle ferite
E tutto si poteva prendere (ricci, patelle), ma non i "boeli-màin": si scatenava la tempesta...

Il mare, il nostro "grande nonno" con le sue storie e le sue leggende

IL RACCONTO

Mario Dentone

Nella mia vita, ormai più di passato che di futuro, ne ho viste, lette e sentite di tutti i colori, e di leggi o chiamale come vuoi: regolamenti, norme, ne ho viste spuntare e poi cancellare ogni giorno, ma questa, poi, che se ti becca una medusa è colpa tua che sei andato nel suo mondo, l'hai disturbata! Il mare. Sono nato col mare negli occhi, ho imparato prima a nuotare e a remare che a camminare e a scrivere; quando avevo il raffreddore mi facevano aspirare l'acqua di mare come oggi l'aerosol, ogni ferita infantile si curava prima in mare, che addirittura quando a quattro anni fui operato di peritonite a Chiavari, e mi tirarono via dalle grinfie della morte in piena notte, appena portato a casa dall'ospedale mia nonna e mia zia, due pie donne con un rosario per ogni tasca, vestite di nero e mandillo nero in testa anche in estate, mi portavano al tramonto in spiaggia, e mi tenevano per mano in mare, fino alla vita, per farmi guarire la ferita.

Il mare per noi è sempre stato il grande nonno, ora quieto ora burbero, che un tempo dava lavoro quindi vita alla nostra gente: pescatori e naviganti, e persino le mareggiate davano la legna da far seccare sui terrazzi per il ronfò d'inverno, e gli scogli davano patelle, cornetti, muscoli, anche i ricci che chiamavamo zin, che se ne pestavi uno era un bel rito



Il pomodoro di mare: «Se lo stacchi, viene il mare grosso», raccontavano i nostri vecchi

toglierteli dai piedi uno a uno. E ci passavamo giornate, da ragazzi, che mica c'erano le docce, nelle case, e ci togliavamo la sabbia dai piedi alle fontane agli angoli di qualche via in paese, e il salino ci rimaneva sulla pelle con chiazze e orli biancastri e la pelle si faceva tirata e ti pareva tutto bello.

Il mare lo guardo in estate perché fa parte di me, ma ormai lo cerco quando è solo, quando la spiaggia è vuota, non fa differenza se col sole che lo illumina o con lo scirocco che lo fa ballare e correre, cupo, brontolone, o il libeccio che fa esplodere i ca-

valloni di schiuma e nuvole di salino nell'aria del sole e del vento. Quello allora si che è il mio mare.

Ma oggi sul mare tutto è proibito. Per salvarlo, dicono, proteggerlo, tutto sul mare è regola ferrea, e pescare è impresa più da avvocati che da pescatori, e io andavo a pescare con mio nonno a Renà, alle Lardée, con una canna in due pezzi, un pezzo grosso e forte, che mio nonno sceglieva nel canneto del raccordo ferroviario del cantiere, e il cimello sottile ed elastico di canna d'India, che trovava in posti segreti, e una lenza fatta di nodi e

due ami e un galleggiante fatto col tappo di bottiglia, di sughero che dicevamo nata. E c'erano sempre pesci, a casa, e se non c'erano pesci c'erano patelle, muscoli, persino granchi, che mio nonno si metteva sotto il berretto e gli raschiavano in testa mentre tornavamo a casa e io ridevo.

"Del mare non si butta via niente" mi ha sempre insegnato, perché lui veniva da un mondo che dal mare davvero aveva sempre tratto vita. "Solo i boeli-màin non devi mai prendere" mi ammoniva, "perché se ne prendi uno l'indomani viene mare gros-

so". E io ridevo, e guardavo quei bellissimi frutti attaccati allo scoglio, rossi come veri pomodori che mia nonna chiamava pendin, e un giorno che il mare era calmo, che anche sugli scogli non faceva rumore, ed era limpido come vetro, quasi a far di spetto al nonno e sfida al mare, ne vidi uno bello, rosso, che si cullava appena nel lento viavai del mare. E fu troppa la tentazione, presi di nascosto il coltello che il nonno teneva nel secchio degli attrezzi e, sia pure col cuore che picchiava per quella trasgressione, che quel che diceva mio nonno era sempre stata legge più delle leggi vere, cominciai a staccarlo dallo scoglio, e non fu certo cosa facile, finché lo vidi cadere sul fondo, sconfitto. Me ne guardai bene dal dirlo al nonno, e a casa, quella notte, pensai con colpa a ciò che avevo fatto, ma anche a quella storia del mare grosso, e mi svegliai spesso per ascoltare il mare, se davvero rombasse, urlasse, ma poi vince il sonno e l'indomani mattina...

Mio nonno non venne a chiamarmi all'alba tirandomi giù dal letto come sempre quand'ero a casa da scuola, e quando mi svegliai capii perché: il mare non rombava ma urlava, sì, proprio urlava, e seppure abitassi non proprio vicino sentivo il vento che gonfiava e spingeva il mare, mi pareva persino di udire il rotolio dei sassi, gli schiaffi delle onde, e pensai che il giorno prima il mare era di vetro e non si muoveva, e rividi quel frutto rosso e il coltello nelle mie mani, e l'ammonimento del nonno che deridevo.

Il nonno non poteva sapere che ero stato io, ma anche non potevo essere stato io a chiamare la rabbia del mare e del vento. Però... non toccai più un boelu-main, il pomodoro di mare, e so che i vecchi pescatori, se ancora ce ne sono, sanno questa storia e forse ci credono, e in fondo, chissà, è bello così... Non spegniamo anche le storie, e quanto alle meduse...

L'autore è scrittore e saggista